

Sintesi e Coscienza¹

Vittorio Viglienghi

Quello del “destino della coscienza” è un tema estremamente interessante e stimolante, direi quasi provocatorio per il paradosso che in un certo senso esprime. Infatti, se da un lato il tema presenta un taglio apparentemente più filosofico che psicologico, suggerendo la ricerca di contenuti e valori da inquadrare addirittura in prospettiva escatologica, nello stesso tempo ripropone però all’attenzione un argomento centrale e molto specifico della psicosintesi, vale a dire quello del rapporto tra coscienza e sintesi, un argomento che non è mai approfondito abbastanza e che ha il pregio di abbracciare entrambe le due grandi pagine della psicosintesi, quella personale e quella transpersonale.

“Coscienza” è un termine estremamente ampio, che però in essenza definisce un rapporto. Alla base della coscienza, di ogni coscienza, vi è un rapporto, una relazione: quindi vi è la presenza di una dualità. E poiché l’uomo è fatto di dualità, e la psicosintesi altro non è che la scienza che studia il rapporto tra queste dualità, ecco che la psicosintesi viene a costituirsi come un metodo, un linguaggio e un terreno particolarmente adatto per lo studio sulla coscienza.

Istintivamente quando parliamo di coscienza il pensiero corre all’Io. Come se la coscienza fosse prerogativa esclusiva dell’Io. Ora questo non è del tutto vero. Sappiamo infatti per esperienza diretta che anche quando siamo totalmente identificati in un ruolo o in una subpersonalità, quando siamo presi da una situazione esterna, non è che per questo perdiamo la coscienza. Anche i bambini, che non hanno ancora strutturato un Io maturo, non per questo possono certo definirsi incoscienti, se non nell’accezione di irresponsabili, come spesso accade! Sono anzi pochissime le situazioni in cui ci si può privare della coscienza, anche volendolo: sono il sonno (che di queste è l’unica ricorrente), poi il coma, lo svenimento, la narcosi, l’ipnosi e poche altre comunque eccezionali. Si può allora dire, più esattamente, che la coscienza è in sostanza legata al senso di identità: noi siamo coscienti quando ci riconosciamo come soggetto, quando percepiamo la nostra identità. Che può essere benissimo anche un’identità solo parziale, relativa ad una parte molto periferica della nostra personalità, come uno stato d’animo, una nostra reattività, ecc.

Per sentirsi “soggetto” non c’è quindi affatto bisogno di aver integrato la propria personalità, né tantomeno di aver contattato i livelli transpersonali. Questo perché la coscienza è forse la dimensione, la qualità, l’aspetto più dilatabile dell’uomo: si può accontentare di poco, di pochissimo, così come può accompagnare l’uomo oltre i propri confini. La coscienza è cioè una grandezza variabile, si può presentare in molti, moltissimi livelli, ed in questo senso è esatto dire che ciò che definisce un uomo è proprio il suo livello di coscienza.

Per riconoscere il meccanismo di formazione e di accrescimento della coscienza il metodo più semplice è di andarlo a esaminare nelle sue fasi iniziali, ovvero come questo si manifesta nel neonato e poi nel bambino.

In questi primi passi della coscienza il suo meccanismo di instaurazione è particolarmente evidente: è solo la relazione con uno stimolo che crea nel bambino la coscienza, la coscienza di sé, dello stimolo, e della relazione reciproca. Per cui si può dire che la coscienza sia il prerequisito della coscienza. E parlare di coscienza, ad ogni livello, significa per definizione parlare ancora di dualità.

La crescita della coscienza è data poi dall’accumularsi di tutte le innumerevoli dualità che il bambino man mano esperisce, inizialmente solo sul piano fisico/energetico, e quindi

¹ Pubblicato originalmente nel sito web dell’autore. La Scuola di Studi Esoterici ringrazia la collaborazione di Vittorio Viglienghi: www.psychoenergetica.it/scritti.htm

progressivamente sugli altri. La forma della rete di rapporti che si viene così a costituire è all'inizio prevalentemente radiale, in quanto riflette la tendenza del bambino a viverci come centro del suo mondo. Le relazioni sono solo bilaterali, tra lui e tutto ciò che non è lui, definendo un modello egocentrico che è fisiologico nel bambino, ma che diventa patologico nell'adulto, quando vi permane.

Col procedere della crescita e con lo svilupparsi della capacità di associazione e in generale di astrazione il disegno di questa rete tende progressivamente a cambiare, per assumere infine la tipica forma triangolare che ritroviamo nella rappresentazione della sintesi degli opposti. Un insieme di triangoli in cui il vertice più alto, che raffigura la sintesi, costituisce a sua volta la tesi o l'antitesi di un ulteriore triangolo posto al di sopra dei primi due, e così via a costituire una grande rete di triangoli a sua volta di forma triangolare, oppure piramidale se vista tridimensionalmente. Si verifica allora che il senso di identità, che inizialmente derivava dalla relazione con un singolo oggetto, o con diversi oggetti presi singolarmente, mano a mano che la rete di relazioni cresce, si espande, e in buona parte si astrae (cioè comincia a constare di relazioni di secondo, terzo ordine e oltre rispetto ai dati di base) adesso comincia a dipendere dal suo rapporto con l'intera rete di relazioni piuttosto che con i suoi singoli costituenti.

Appare cioè il fattore sintesi, e con esso il tema della coscienza si può ben dire che entri di diritto nel cuore della psicosintesi.

Si sa che la sintesi definisce un particolare tipo di relazione. È quel quid che nasce dalla relazione tra due termini pur non preesistendo in nessuno dei due. È quello stesso effetto sinergico che possiamo senz'altro riconoscere anche nella coscienza. Entrambe infatti si caratterizzano per essere la risultante di un'interazione tra i due termini, e non la risultante della loro sommazione, o di un loro accostamento.

Un esempio particolarmente adatto per la coscienza è dato dal rapporto tra erudizione e cultura, in cui nella prima si ha la somma di un gran numero di dati e di nozioni, mentre nella seconda si coglie la relazione tra essi, cioè le implicazioni che la relazione tra i dati comporta. In generale, la coscienza corrisponde a questa rete di relazioni. Essa è la somma di questi quid prima inesistenti che si generano nel rapporto creativo e sintetico tra gli elementi di una dualità.

Questo ci dà un'ulteriore conferma di come la nascita e la crescita della coscienza necessitino appunto della dualità, ed ecco che si chiarisce perché questa sia così abbondante nell'uomo, che in natura è chiamato ad evolversi proprio attraverso lo sviluppo della sua coscienza.

Questa immagine della coscienza come di una rete formata da un insieme di sintesi progressive si presta a tutta una serie di riflessioni e di ulteriori immagini.

Una prima fondamentale osservazione riguarda il concetto di reversibilità della sintesi. Vediamo che cosa significa.

Vuol dire semplicemente che la sintesi non è un processo statico, bensì dinamico, e quindi come tale è sempre reversibile. Una sintesi qualsiasi non è mai acquisita una volta per sempre, non può essere dirsi definitiva, perché dipende dal permanere della relazione tra i due termini di base che la costituiscono. La sintesi è cioè un processo potenzialmente instabile, e questo spiega tra l'altro come mai il livello di coscienza sia un fattore variabile anche all'interno di ogni singolo individuo. La coscienza infatti può tanto svilupparsi come però anche regredire, o, più difficilmente, restare stazionaria. Se così non fosse chiunque minimamente dedito alla crescita della propria coscienza potrebbe in poco tempo trasformarsi in un realizzato, o in un saggio!

E tutti noi sappiamo che invece le cose non stanno affatto così. Tutti noi abbiamo sperimentato temporaneamente dei livelli di coscienza che hanno rappresentato il vertice della nostra espansione, tutti abbiamo sperimentato dei massimi di sintesi che sono stati tanto più alti quanto più effimeri, o comunque difficili da riprodurre.

Abbiamo cioè percorso e conosciuto dei sentieri che non siamo liberi di ripercorrere a piacere, ma solo in condizioni particolari e a un livello di tensione massima. Questo ci dice che allora ci deve essere un fattore che si oppone all'espansione, alla sintesi, e che riporta e trattiene la nostra coscienza sui piani inferiori, su quei piani che corrispondono al nostro potenziale energetico medio; ma questo aspetto lo riprenderemo in seguito.

Ritornando invece all'immagine della rete questa ci fa allora dire che sì, la coscienza da un lato si accumula e può continuare a crescere ma, come analogamente accade in una rete ferroviaria, o di computer, o neuronale, questo non vuole affatto dire che sia attiva, né che sia agibile o agita, anzi può essere più o meno spenta. Una rete può anzi essere enorme, ma essere attivata solo in parte (come ad esempio nel caso del cervello, che utilizza soltanto una piccola parte delle sue interconnessioni neurali, o come in un megacomputer che sia attivato solo in alcune zone).

Al concetto di reversibilità della sintesi se ne affianca così un secondo, altrettanto fondamentale e consequenziale al primo: quello di attivazione della sintesi. Qualsiasi sintesi può essere attivata o non esserlo; può essere in servizio o fuori servizio!

Espansione della coscienza può significare allora sia l'allargamento vero e proprio della struttura della rete, sia anche solo l'allargamento della porzione di rete che è attivata, e quindi agibile. Si può immaginare una rete di cui solo una zona sia illuminata da un faro e in cui l'attivazione si realizzi allargando la zona illuminata fino idealmente a comprendere l'intera sua superficie. Attivare la rete significa in altri termini rivitalizzare le innumerevoli sintesi che la compongono, "accenderle", e tenerle accese; e questo ci fa capire che quello che non viene mai acquisito definitivamente non è in realtà la sintesi stessa, bensì il suo stato di attivazione.

Il problema è che l'uomo nel corso delle esperienze di vita costruisce la sua coscienza sintetizzando una rete sempre più ampia di dualità, ma solo molto raramente riesce a generare in sé una tensione tale da riuscire ad attivare contemporaneamente tutta la sua rete (che è poi quello che fanno i cosiddetti Grandi).

Ritornando ora ai fattori che condizionano la reversibilità della sintesi, oltre appunto al continuo rifornimento di energia che è necessario per mantenerla attivata fondamentale è anche il permanere di un corretto rapporto tra le dualità che la esprimono. La sintesi si realizza infatti nel rapporto dinamico e creativo tra le dualità, tra gli opposti, che simbolicamente si possono tutti riportare ai grandi archetipi fondamentali, come il principio femminile e quello maschile, o la materia e lo spirito. Generalizzando, si tratta comunque di un rapporto di fecondazione, tra il principio direttivo del logos e l'energia del l'eros.

Un rapporto che se veramente di sintesi non prevede affatto l'assimilazione tra i due termini, né una loro fusione, o un semplice imprinting... Infatti la sintesi non modifica assolutamente la natura dei due termini che entrano in relazione tra loro, che anzi si mantiene necessariamente invariata nel corso del rapporto. Questo è un punto che va ribadito, perché pur essendo quello fondamentale, si presta purtroppo molto facilmente ad essere frainteso: la sintesi, se è tale, non estingue mai la dualità che la genera, ma semmai è proprio l'alterazione del rapporto tra i termini di questa dualità che può viceversa far decadere la sintesi, o meglio che la può disattivare.

E il fattore che più condiziona questo rapporto è senz'altro quello della distanza, della giusta distanza tra i due termini di base. Vi è infatti in qualsiasi rapporto una distanza ottimale perdendo la quale vuoi per un eccessivo avvicinamento o un eccessivo allontanamento si altera la qualità del rapporto stesso.

Nel nostro caso, ed usando un'immagine mutuata questa volta dalle ferrovie, si può dire che il treno della coscienza viaggia insomma su due binari, le due polarità, gli opposti, che devono avere sempre la stessa distanza, ovverosia lo stesso scartamento. Tenere questi binari alla distanza giusta non è facile, ci vogliono migliaia di traversine, ben imbullonate e regolarmente distanziate. Le

traversine possono rappresentare appunto le sintesi parziali, i gradini della scala della coscienza, o i nodi della rete della coscienza.

Su quella linea ferroviaria (che è la coscienza) viaggia quel treno che siamo noi e viaggia anche quel treno che è tutta l'umanità. Presa da sola, la rotaia "dello spirito" non ha nessun valore, vale giusto il ferro che pesa. Lo stesso discorso si applica alla rotaia "della materia". Il loro valore scaturisce infatti solo dal loro rapporto reciproco. Non sono le rotaie, bensì il loro rapporto (vale a dire un concetto astratto, immateriale) la ragion d'essere di entrambe, e il fattore che le rende utilizzabili dal treno.

La stessa immagine è poi suggestivamente contenuta e si ripropone anche all'interno di ciascuno di noi, nell'ambito della più piccola struttura vivente, la cellula. La struttura del DNA, l'acido desossiribonucleico in cui è conservato il patrimonio genetico dell'uomo, è infatti quella di una doppia elica di filamenti proteici collegati da quattro strutture proteiche chiamate "basi", che per analogia ci possono riportare ai quattro piani costitutivi dell'uomo, che rappresentano appunto il tramite attraverso cui si realizza il processo di progressiva sintesi tra spirito e materia.

Ritornando ora alla precedente immagine della rete, una seconda osservazione che si può fare riguarda le forze che agiscono nel determinare il grado di attivazione della rete stessa. Che cos'è che porta il nostro treno a percorrere sempre certi tratti della nostra rete, e mai o quasi mai altri tratti? Chi è che aziona il proiettore che illumina la nostra rete, e che allarga o restringe l'ampiezza del fascio luminoso? In altre parole, quali sono i fattori che controllano la nostra coscienza?

In sostanza è uno solo, e questo è il magnetismo. La coscienza è una grandezza soggetta ad essere magnetizzata, e che risente quindi dell'attrazione dei diversi campi magnetici che se la contendono. Fondamentalmente si può dire che la coscienza va soggetta a tre diverse attrazioni magnetiche: la prima è normalmente quella più forte, più indifferenziata e diffusa, più costante, e proviene simbolicamente dal "basso", è quella specie di attrazione di gravità generata dalla materia, dall'aspetto forma. È il magnetismo della forma.

È una gravità che si riconosce nel circuito ridondante dell'attaccamento e dell'identificazione, dell'ovvio e dell'abitudine, del comodo e dell'inerzia, del facile, o meglio, del meno difficile. È l'attrazione del rimandare, della paura, della routine, dell'evitazione, e ancora l'attrazione del vecchio e del conosciuto, ma anche dell'egoismo, dell'avidità e dell'egocentrismo in genere.

È un'attrazione potentissima, solidamente collaudata in millenni di rinforzi energetici ormai cristallizzati nell'inconscio collettivo e ben presenti come engramma nel nostro patrimonio psicogenetico.

Per una coscienza non gestita questa è la via più facile, quindi l'unica. È la via in discesa, la via del gregge.

Un secondo tipo di attrazione magnetica, in questo caso di natura occasionale e individuale, è poi rappresentato da quello che comunemente chiamiamo il destino, e gli orientali il karma. Sono i cosiddetti imprevisti o accadimenti della vita che saltuariamente si sovrappongono alla magnetizzazione di fondo. Questi cosiddetti colpi, o se vogliamo piuttosto questi stimoli del destino hanno talvolta l'effetto salutare di provocare la formulazione di domande, di interrogativi che prima non ci si era mai posti. Se si è pronti per questo, succede allora di cominciare a mettersi al lavoro su se stessi. Il che vuol dire cominciare a prendere le distanze da se stessi. Si è acceso così il terzo magnetismo, quello dell'autocoscienza, che attraverso la pratica cardine che in psicosintesi viene definita della disidentificazione può progressivamente condurre all'autoidentificazione nell'io.

Ma esaminiamo più in dettaglio questo processo, l'azione esercitata da questo terzo magnete. Vale senz'altro la pena di farlo, perché questo terzo magnete, quello dell'autocoscienza, è di fatto l'unico su cui abbiamo la possibilità di intervenire, è l'unico aggancio che ci è dato per poter gestire la nostra coscienza.

Scopriamo allora che ampliare deliberatamente la propria coscienza significa creare una tensione che distacchi lentamente il punto focale di coscienza dalla forma e lo innalzi a distanza, fuori portata dal contatto con essa, e dal suo magnetismo gravitazionale. E poiché la legge di gravitazione funziona analogamente anche per la coscienza, essendo l'intensità dell'attrazione proporzionale alla massa e inversamente proporzionale alla distanza, si constata che gli spostamenti più difficili e faticosi sono sempre quelli iniziali. (Per analogia, basta poi considerare altre situazioni in cui opera la stessa legge, come ad esempio la partenza di un missile, la disintossicazione da una qualunque droga o la messa in movimento di un'automobile a spinta).

Ritornando alla coscienza, per distaccarla da questo livello di base e spostarla progressivamente verso livelli più alti specialmente all'inizio ci vuole quindi sforzo e impegno, cioè energia, e anche molta attenzione, un'attenzione vigile e ininterrotta.

È come un guadagnare in energia potenziale, e perdere in energia cinetica. Infatti più la coscienza è staccata dalla forma e più la osserva dall'alto, meno è fluttuante e meno è volubile. Salendo cioè, ovviamente la visuale si amplia, e con un solo sguardo si colgono molte più cose che non se ci si trova a un livello più basso, o a livello del suolo. Elevare la coscienza significa insomma disidentificarla progressivamente dalle forme e dalle relazioni con cui interagisce, e questo a qualsiasi livello. Significa, cioè, "agire a distanza".

L'interazione rimane, e anzi ne è intensificata, ma ora occupa solo una porzione della coscienza, un certo angolo visivo: come in una fotografia, man mano che ci si allontana da un oggetto lo si continua a vedere ma in una porzione sempre più ristretta dell'immagine (mentre prima la occupava tutta), e sempre più immerso nel resto del "paesaggio" che appare man mano che ci si allontana. E quello che più è interessante è che, distaccandosi in coscienza da un oggetto, allontanandosi per vederlo più da lontano, nello stesso tempo lo si vede molto meglio anche da un punto di vista analitico, dei particolari, perché quello che ci fa conoscere un oggetto non è tanto la sua forma in sé, quanto le sue relazioni con gli altri oggetti circostanti, con l'ambiente.

Proseguendo nella metafora, il ritrovamento dell'Io si verifica dunque quando tutti i contenuti compresi nella zona di coscienza normalmente attivabile rientrano contemporaneamente nel campo di coscienza, ovvero quando il punto di osservazione e controllo (la sede dell'Osservatore) si è allontanato a sufficienza per comprenderli tutti contemporaneamente.

Ma da dove viene - ci si può chiedere a questo punto - l'energia che alimenta questo terzo magnete, che ci permette di innalzare il nostro punto d'osservazione fino a farlo corrispondere con l'Io?

Dato che in realtà l'energia è una sola, nello sviluppo dell'autocoscienza il potenziamento magnetico dell'Io si accompagna al corrispondente depotenziamento dell'attrazione che abbiamo definito gravitazionale da parte della forma.

L'enorme prerogativa dell'autocoscienza, della consapevolezza, è infatti quella di restituire all'Io la gestione delle energie che fino ad allora erano state gestite in proprio dalla materia, dalla forma, e che quindi in un certo senso erano state cortocircuitate.

Poiché l'energia segue il pensiero, la capacità dell'uomo di controllare il suo pensiero, e quindi innanzitutto la capacità di mantenere un costante stato soggettivo di autoconsapevolezza, determinerà anche l'intensità del suo magnetismo, e quindi anche la misura del suo autocentramento nell'Io.

Ecco perché si può in un certo senso dire che l'Io è il figlio della mente, ed ecco perché la psicosintesi richiede un minimo di polarizzazione mentale per poter essere effettivamente esperita. Nell'Io alla semplice coscienza si aggiunge una totale autocoscienza che - parafrasando il detto di Socrate - rappresenta anche la capacità di "saper di sapere" (e quindi anche di "non sapere", che è poi la stessa cosa).

“Io so di essere”, “io sono cosciente di me”, questo è il fattore, un fattore mentale, che conserva all’Io la sua centralità all’interno del campo di coscienza, nel mentre la sua coscienza, la sua attenzione è focalizzata su di una parte di questo campo. L’autocoscienza corrisponde cioè al mantenimento della coscienza soggettiva e autoperceptiva nel mentre è all’opera la coscienza oggettiva, cioè la relazione con qualche contenuto.

Riprendendo ora da un altro punto di vista il tema del controllo della coscienza, è anche interessante notare come in ognuno di noi vi siano delle funzioni che più naturalmente tendono ad “appropriarsi” della nostra coscienza: ciascuno di noi ha cioè una propensione naturale a relazionarsi in via privilegiata e a volte quasi esclusiva con un certo piano, chi su quello fisico, chi sull’emotivo, e così via. E questa constatazione può anche suggerire un confronto, con le debite cautele, con le grandi tipizzazioni presentate ad esempio dall’astrologia, che parla di segni di terra, acqua, fuoco e aria. Il linguaggio è decisamente più pittoresco, ma la realtà sottesa è in fondo la stessa.

Questo parallelo - prescindendo dalla sua esattezza - è comunque molto importante, perché ci aiuta a non indulgere alla facile tentazione di comporre subito una sorta di “graduatoria”, per cui una coscienza normalmente condizionata alla relazione sul piano mentale varrebbe di più di una condizionata alla relazione su quello emotivo, oppure di meno di una condizionata alla relazione sull’intuitivo, in una specie di “Monopoli” della coscienza!

Come dire che la coscienza di una persona, che sia ad esempio molto aperta all’intuizione, e ricettiva, ma ancora immatura e quindi anche svagata, sognatrice e inconcludente, non vale certo di più di quella di un individuo che sia invece prevalentemente legato ad un altro piano, ad esempio fisico, o emotivo.

Fatto salvo l’imprescindibile valore gerarchico del rapporto tra le varie funzioni, è essenziale insomma riconoscere che viceversa il valore intrinseco di una qualsiasi funzione non è mai determinato dai suoi contenuti, bensì esclusivamente dall’uso che si fa di quella funzione. Questo è un concetto fondamentale la cui mancata comprensione e soprattutto assimilazione ci fa correre il brutto rischio di investire (e sprecare) grandi quantità d’energia per migliorare... i contenuti della nostra identificazione, anziché per distaccarci da questi contenuti, qualunque essi siano!

Si arriva insomma al paradosso che molto spesso i nostri sforzi sono tesi ad elevare il livello della nostra identificazione (cioè a rinforzarla!), anziché a neutralizzare progressivamente la magnetizzazione spontanea della nostra coscienza, e ad affrancarci così dal magnetismo di fondo che la condiziona (qualunque ne sia la qualità!), mediante il rafforzamento del nostro controllo cosciente su di esso, cioè con l’autocoscienza.

Il valore di una coscienza dipende infatti quasi esclusivamente dal livello di controllo che si ha su di essa, e dall’uso che se ne fa. Una coscienza espansa, ma automatica, è senz’altro meno utile - perché meno utilizzabile! - di una coscienza più ristretta, ma che sia gestita, e autocosciente.

E la potenza di una coscienza dipende soprattutto dalla sua versatilità e agilità, cioè dalla capacità di assumere di volta in volta la polarizzazione più funzionale, e di rapportarsi ai livelli e ai contenuti che richiedono di essere attivati.

Ancora, una coscienza diventa potente non per i livelli che contatta, ma per il fatto di essere gestita, cioè di essere al servizio di un soggetto, e quindi tramite della sua volontà.

La coscienza è sì un fine in sé, ma solo se è anche mezzo.

Un’altra osservazione che viene suggerita dalla rappresentazione della coscienza come struttura a rete riguarda infine il fondamentale rapporto tra volontà e coscienza.

Ci potremmo infatti chiedere in che modo l’Io gestisca il rapporto con la personalità. Direttamente l’Io non veicola nessuna energia in quanto - come risultante di tutte le sintesi

progressive che costituiscono la personalità - l'Io è un punto adimensionale e aformale, e quindi privo in sé di contenuti. L'Io potente, l'Io magnetico è infatti l'Io vuoto. E tanto più è vuoto, tanto più è potente. Un Io che presenti dei contenuti è un Io in chiaro sentore di identificazione, e che quindi ha più dell'Ego che dell'Io.

L'Io invece autenticamente opera trasmettendo alla personalità un principio direttivo, o sintropico, sotto forma di un certo allineamento. L'allineamento cioè in un'unica direzione, indicata dall'Io, di tutti i dipoli vale a dire le coppie di opposti o dualità che costituiscono la personalità, a partire dal livello atomico del piano fisico fino alle dualità più sottili che vi sono contenute.

La volontà è l'agente che comunica, che trasmette questa "direttiva" dell'Io alla personalità, per cui una personalità permeata di volontà è anche una personalità coerente e compatta, in quanto convinta, convergente e univoca; e questo indipendentemente dalla sua tipologia!

Come conseguenza di rilievo per il nostro discorso, tale allineamento dei vari dipoli operato dalla volontà permette inoltre l'allargamento del punto o area di coscienza a tutta la superficie della rete costituita dalla personalità, o meglio ne permette la sua totale attivazione. La coscienza si può così attivare ed espandere quando e nella misura in cui gli elementi della personalità sono convergenti, sincroni, allineati, focalizzati.

La coscienza dell'Io si estende così a tutta la personalità, e nel contempo viene compartecipata ad ogni elemento di essa, realizzando in tal modo una struttura olografica: il tutto racchiude la parte, ma anche la parte contiene il tutto.

Il destino della coscienza si può allora in prima ipotesi raffigurare proiettando questo modello operativo nelle corrispondenti strutture superiori, laddove si può ipotizzare che l'Io personale o individuale sia a sua volta parte o cellula di un insieme più vasto che compone una coscienza che lo ricomprende.

È allora evidente - proseguendo nella medesima analogia - che per espandere la propria coscienza di "parte" a livello del "tutto" più prossimo che ci comprende il metodo più efficace e comunque più veloce sarà proprio quello di realizzare qual è la volontà di questo Io di gruppo, e di allinearvi quella personale, parziale. Questo sforzo di allineamento (della volontà dell'Io) si sommerà quindi alla contemporanea "tensione o volontà di richiamo" che a sua volta questo "tutto" esercita presumibilmente verso le sue parti, realizzando così un continuo progressivo processo di allineamento / espansione / allineamento / espansione e così via.

Si potrebbe continuare in queste osservazioni sui vari rapporti e modalità d'espressione della coscienza (specialmente riguardo alla relazione Io-coscienza e agli ostacoli che possono insorgere nella coscientizzazione della personalità) e sarebbe anche molto interessante e pertinente, dato che con l'uso della legge d'analogia un'approfondita comprensione della manifestazione della coscienza a livello di personalità fornisce senz'altro molte chiavi per una sua interpretazione anche ai livelli superiori.

Tuttavia, sebbene utile, potrebbe rivelarsi anche fuorviante, oltre che decisamente limitante.

Nulla togliendo infatti alla validità delle precedenti riflessioni, c'è però da dire che esse si limitano alla sfera della psicosintesi personale, per di più analizzata con il solo strumento mentale. Sarebbe quindi estremamente riduttivo e parziale limitare qui, alla coscienza dell'Io, queste riflessioni, senza provare a farci qualche domanda sulla coscienza del Sé.

Che cos'è la coscienza per il Sé? Com'è la coscienza del Sé? Qual è il rapporto tra la coscienza del Sé e quella dell'Io?

Riferendoci al diagramma dell'ovoide di Assagioli quella che abbiamo finora considerato è stata la coscienza relativa all'area centrale interna, appunto la cosiddetta "area di coscienza". Si apre adesso il capitolo della coscienza per così dire inconscia, quella compresa nel resto della superficie dell'ovoide, e che è nettamente in preponderanza. Per intenderci, e interpretando il simbolo dell'ovoide al di là del suo significato strettamente psicologico, si apre il capitolo della Coscienza con la C maiuscola, in quanto l'intero ovoide è in realtà un solo serbatoio di Coscienza!

Ritornando al nostro esempio, si apre il capitolo di quella sterminata porzione di rete che si stende in ogni direzione al di là delle nostre sintesi estreme, una rete che se noi non abbiamo finora mai percorso, è stata però già percorsa da molti. E molti altri treni hanno già percorso quelle miriadi di linee ferroviarie che il nostro treno ancora non conosce.

Una rete e delle linee che preesistono alla nostra esperienza fenomenica essendo state iscritte nell'inconscio collettivo dall'esperienza di infinite coscienze, ad ogni livello vibratorio. Le nuove vie della coscienza non si tracciano, perché sono già tracciate. Si possono solo scoprire e percorrere.

Il destino della coscienza è innanzitutto un destino di riconoscimento e di riappropriazione. Si realizza in fondo solo quello che si è già, almeno a livello potenziale o virtuale. Nel nostro codice genetico, o meglio psicogenetico, è già presente la meta e già tracciata la strada da percorrere per raggiungerla. Si tratta solo di ritrovarla, e poi, se lo si vuole, di percorrerla.

Questa preesistenza di contenuti di coscienza a livello inconscio deriva quindi sia dalla permeabilità ai contenuti della coscienza collettiva, sia quale portato direttamente espresso dal Sé transpersonale, che vibrando in una dimensione extra spaziotemporale veicola livelli e contenuti di coscienza che possono totalmente prescindere da quelle che sono le esperienze e i vissuti della personalità.

Vi è insomma tutta una vastissima area di coscienza che preesiste alla nostra esperienza diretta, che prescinde dalla nostra esperienza diretta. Vi è ad esempio una coscienza del piano fisico, e specificamente per le diverse sue strutture una coscienza atomica, una coscienza di cellula, una coscienza organica, ecc.; vi è una coscienza del piano emotivo, e presumibilmente anch'essa differenziata per le sue diverse strutture che già qui non siamo più in grado di riconoscere, una coscienza del piano mentale, una del piano intuitivo, una coscienza del Sé, e qui possiamo solo dire eccetera.

Si può quindi a ragione sostenere che l'espressione massima della nostra coscienza di veglia, quella di un Io totalmente integrato, non rappresenti altro che il livello più periferico, più marginale raggiungibile dalla nostra coscienza più profonda, dalla nostra coscienza immanifesta, o meglio noumenica.

Come infatti per l'uomo calato nella dimensione fenomenica la tecnica d'elezione per l'espansione della coscienza consiste nella meditazione (cioè in un'astrazione progressiva ma pur sempre parziale dai livelli fisico, emotivo e mentale e quindi in una rarefazione del piano vibratorio della propria coscienza) così è d'altronde intuibile che viceversa per la coscienza noumenica l'eventuale discesa ai livelli più densi della personalità - ancorché possibile - rappresenti invece un'esperienza di forzoso appesantimento in termini di frequenza vibratoria, con un risultato di limitazione, di distorsione e di "inquinamento".

I limiti massimi della coscienza dell'Io sembrerebbero appunto equivalere a quelli minimi della coscienza del Sé.

L'immagine che spontaneamente deriva da questa considerazione, quella di una coscienza che, scalata la vetta dell'Io, intraprende la conquista del Sé, pur essendo indubbiamente suggestiva, è però anche sottilmente fuorviante, oltre che inesatta. Questo perché non rispetta quella che è la reale natura dell'Io.

Se è vero infatti che l'Io - come lo definisce Roberto Assagioli - è il riflesso fenomenico del Sé, e non un'espressione per quanto raffinata della personalità, se, simbolicamente parlando, le "radici" dell'Io vengono cioè dall'alto e non dal basso, allora ne consegue che la completa realizzazione della coscienza dell'Io (e indirettamente della personalità) potrà avvenire solo contestualmente alla realizzazione della coscienza del Sé.

In altri termini, la realizzazione integrale della coscienza della personalità non può essere e non è propedeutica alla realizzazione della coscienza transpersonale. È semmai il contrario. È l'espansione finale della coscienza nella personalità che avviene solo alla luce della coscienza transpersonale.

La personalità non è il trampolino di lancio verso il Sé. Quando sufficientemente integrata, e allineata, la personalità è semmai lo strumento fenomenico del Sé.

Il destino della coscienza, qualunque esso sia, certamente non è comunque settoriale. Non si realizza cioè frazionatamente, per blocchi successivi. Ciò significa che il destino della nostra coscienza, in assoluto, è iscritto anche nella nostra personalità. Ciò significa che il lavoro sulla nostra psicosintesi personale non finirà, se non quando finirà il lavoro sulla nostra psicosintesi transpersonale.

Perché questi due aspetti, personale e transpersonale, altro non sono che i due binari di quel treno che è la psicosintesi.